

più slegati e i contributi economici molto diminuiti del feudalismo. E nei quadri della nuova vita storica s'inizia una nuova cultura, in gran parte d'importazione nordica, avente i suoi centri originarii proprio in quei paesi anglosassoni, che più tempestivamente si erano sottratti al dominio di Roma e che avevano ricominciato da sè il faticoso lavoro d'iniziazione culturale.

G. d. R.

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Diario intimo*, a cura di RAFFAELE CIAMPINI. — Einaudi ed., Torino, 1938 (8.º, pp. 366).

Un interessante documento è questo pubblicato dal Ciampini, il quale vi premette un'ampia introduzione, che aiuta ad intendere molte vicende dello scrittore e patriota dalmata. E se di molte persone che sono nominate desidereremmo maggiori notizie, la colpa non è dell'autore, ma del difetto di repertorii ben fatti dell'età del Risorgimento: chi lavora in questo campo conosce le grandi difficoltà di ricostruire le biografie dei personaggi di secondo e terzo piano. L'edizione si presenta scrupolosa e completa.

Il documento è frammentario e lacunoso: la funzione del diario pare fosse connessa con le meditazioni religiose del Tommaseo: doveva squadrare all'autore il suo passato, i pensieri degli anni fuggiti e le colpe; e sul diario il Tommaseo esercitò un complicato tormento: cancellature, tagli e lacerazioni. Tuttavia quel che ci rimane ha molta importanza, perchè entriamo in contatto col travaglio interiore di lui.

E ci troviamo ancora una volta di fronte a quel miscuglio di doti disparate, di generosità e di livore, di sensualismo e di religione, d'implacabile malignità e di preoccupazioni di carità cristiana, di disinteresse dell'uomo politico e di personalismo esasperato dell'uomo di lettere. Conoscevamo tutto ciò dalle opere di lui: ma nel diario assistiamo al successivo prorompere di questi stati d'animo e all'incapacità del Tommaseo a dominarli: le brevi note hanno spesso movimento drammatico.

Giustamente il Ciampini osserva come la vastissima opera del Tommaseo sia rimasta inorganica e frammentaria, e il suo nome non si sia legato a un monumento duraturo (ne aveva coscienza il Tommaseo stesso), e giustamente rileva come la fede cattolica di lui sia qualcosa di saldissimo, fuori da ogni discussione e da ogni dubbio. Io credo che se si stringono e saldano insieme le due osservazioni ne venga fuori il criterio per intendere lo scrittore dalmata. Questa immota mole di credenza, di dogma — più che di fede-energia animante ed operante — non poteva non pesare sullo svolgimento dell'uomo e turbarlo. Gli diede una visione statica della vita entro il magistero della chiesa, di successione di giorni da regolare per un fine trascendente, e, poichè il Tommaseo non aveva tempra

di profeta o d'apostolo entro il campo chiesastico, gl'impedi di concepire e vivere la vita secondo il criterio d'una missione, nella quale tutte le diverse attività e gli stessi errori avrebbero assunto proporzione e coerenza nella luce di un ideale.

Il Tommaseo invece si sforza di regolare la vita asceticamente, fino a suddividerne tutto il tempo, e, nei momenti in cui cerca di dominare la nativa sensualità, fino a stabilire il numero dei bocconi da mangiare, da sessantasette a cinquantasette al giorno. E allora sperimenta questa vita come una natura, da cui prorompono gl'istinti incontenibili: la parte colpita da interdetto gli si ribella continuamente. Ignora la forza sedatrice del compito unico, che, prendendo tutti noi stessi, regolando in concreto — e non in astratto — tutti i palpiti vitali, li trasforma in condizioni e in momenti necessari, li riassorbe e li riduce; e la sensualità diviene amore, e la pratica attività diviene conquista di libertà che s'effonde in opera disinteressata. L'adeguamento ad uno schema generico gl'impedi di esser una personalità omogenea. I pensieri gli venivano su copiosi, ma non giungevano mai ad un *cursus* dialettico, perchè il loro sviluppo avrebbe dovuto portare a una revisione della fede intangibile. L'immenso studio letterario rimane limitato all'analisi dello stile e del vocabolario e a considerazioni moralistiche, non si svolge in pensiero storico. Ha qualche idea nel campo religioso: non ama i gesuiti, giudica duramente Gregorio XVI, disconosce la necessità del potere temporale, aspira a forme liberali nel cattolicesimo: dapprima segue il Lamennais, poi ripiega su posizioni affini a quelle del Montalembert (nel diario mancano accenni precisi al distacco dal Lamennais). Ma tutto ciò non va oltre il tentativo. E anche per la causa italiana per cui soffrì doppio esilio e prigionia egli non concepisce altra possibilità che una soluzione neoguelfa, nè sa riveder questa sua posizione quando il '48 la dimostrò inattuabile.

L'asprezza crudele di giudizio del Tommaseo contro uomini di grande levatura, il dispregio versato su chi si chiamava Alfieri, Foscolo, Leopardi e cento altri, ha origine e dall'avversione verso ogni forma di vita libera e spregiudicata, e dal giudicare sentendosi in accordo con una chiesa infallibile. Finì a divenire abito di giudizio temerario contro tutto e tutti, fin contro gli amici più generosi e più cari, una malignità acre in ogni momento della vita, fin nei fatti più meschini: ed egli se ne preoccupò, come di difetto di carità. Asceticamente cercò di frenarsi, ma la malignità spesso gli si torceva nella stretta come un serpente. Nulla lo mostra quanto la notazione del 1.º novembre '44. « Sospetto che mi portino via l'olio fattomi venire da casa: e credo calunnioso il sospetto. Un tempo era vero ». Dove è evidente che il giudizio temerario è represso in un primo momento per volontà ascetica, ma cerca di riaffermarsi e consolidarsi con l'ultima aggiunta. Il buon proposito è soffocato nel momento stesso in cui si manifesta.

Questa situazione spiega il carattere inorganico e promiscuo che ha tutta la vita del Tommaseo, quei lampeggiamenti a cui non segue mai

luce piena. Dal difetto d'interiore gerarchia nasce la nota più repulsiva del Tommaseo, che si nota sopra tutto in questo diario: la promiscuità repugnante del sacro e del profano. Talune sezioni del diario parigino danno il fastidio di mucchi di biancheria sudicia. Indubbiamente in ciò influisce anche l'esagerazione che in questi diari intimi importa la smania dell'introspezione, a partire dalla famosa per rubata di Sant'Agostino, giù giù fino a Gian Giacomo e a Benjamin Constant. L'analisi dei conati interiori e dei mali pensieri dan sempre l'impressione di una malvagia e corrotta natura nostra. Giuseppe de Maistre diceva ch'egli conosceva bene ciò che contiene il cuore di un uomo onesto e che c'era quanto bastava per fare orrore. Ma questa tendenza a considerare reale *natura* questo inferno che ogni uomo porta con sè imprigionato e domato dalla tensione della sua vita morale, disconosce che la realtà è proprio quell'infrenamento, che in esso è il valore del bene. Senza quell'inferno non esisterebbe neppure il bene, e quei mali pensieri, quei conati sono momenti astratti, tranne che non erompano nell'azione. Ma oltre l'autodenigrazione di chi si esamina introspektivamente, nel Tommaseo troviamo una torbidezza ed un'eccessiva confidenza con le cose sante che lo porta a stranamente mescolare le prostitute di Parigi con l'eucaristia, e Dio con le innumeri sue cadute d'incontinenza. Quest'accesso di confidenza con Dio, questo troppo familiarmente mescolarlo, quasi amuleto miracoloso, alle nostre infermità, sa, come ha ben notato testè il Pancrazi, di confessionale ed è della parte men bella dell'istituzione penitenziale. Si raggiunge il colmo nella nota del 31 marzo '36: « Penso alle tante ore perdute; risolvo di profittare, pregando, dei momenti destinati alle necessità corporali ».

Dinanzi alla vicenda tristissima della vita parigina in cui il Tommaseo distrusse la sua salute con le prostitute, il lettore prova un sentimento di fastidio e di disgusto, che probabilmente non proverebbe anche leggendo un libro di propositi osceni. E quando ci si domanda il perchè di questa impressione sfavorevole, che non dipende affatto da puritanismo e che si rivolge contro un'anima sofferente, non possiamo non ricorrere alla spiegazione che il Croce ha dato per un consimile miscuglio di sacro e d'erotismo profano nel Fogazzaro: spirito incestuoso: c'è il miscuglio di funzioni eterogenee. È lo stesso motivo che ci rende un libro di teologia morale dei casisti, o uno di psicologi freudisti infinitamente più repugnanti delle memorie del Casanova.

E si scuote il capo nel punto in cui proprio il Tommaseo nota (p. 284), a proposito della divina franchezza di Guglielmo Shakespeare: « profonda anima, ma non sentiva il pudore! ».

Contro l'incontinenza egli si dibatteva disperatamente e cercava rifugio nella religione, ma con scarso risultato. Non intendo certamente fare una colpa a una determinata credenza di non aver saputo frenare un incontenente; ma è certo indubbio che anche l'ingrandimento del fatto sessuale per un riferimento religioso non giovava molto a sollevarlo da tale miseria. E poi bisogna tener presente un carattere della religione del Tom-

maseo. Per quanto egli fosse avverso al materialismo della religiosità gesuitica, per quanto fosse contrario al culto dei Sacri Cuori, e a Montpelier bruciasse i due cuori di un abitino della Madonna ricevuto in regalo, « pronunziando le parole 'in spiritu et veritate' », la sua devozione aveva pur sempre una sfumatura sensuale. Tutte le gioie che ricava dai sacramenti egli le sperimenta sensualmente (e non so se nel moderno cattolicesimo sia possibile sperimentarle altrimenti). Non certo questo sensualismo religioso poteva sollevare il Tommaseo dall'avvilente servitù della lussuria.

Da un punto di vista storico le notazioni sulla Firenze granducale e sulla Parigi degli esuli italiani durante la monarchia di luglio sono molto interessanti; da un punto di vista psicologico ha maggior suggestione il periodo veneziano. Il Tommaseo, ormai irrimediabilmente colpito nella salute, ha momenti d'interiorità raccolta e spesso un sentimento delicatissimo verso uomini e cose, e con gli occhi che gli si vanno spegnendo contempla gli spettacoli del mondo. Bellissima, ad esempio è la descrizione delle ore notturne di Venezia: « La notte stellata sul mare, i lumi delle barche rosseggiano nel buio, i lumi dell'isoletta e que' della piazza schierati a festa, mi parlan men tetre cose al pensiero » (p. 296). « Contemplo la sera come sacro spettacolo la luce del cielo che protegge la quieta laguna; contemplo il quasi continuo albore notturno, che riflesso dalle acque ritorna all'occhio, e porta nell'animo una limpida pace: guardo l'ombra de' legni e degli alberi netta nel mare, e luccicare i lumi delle isolette di contro, quasi stelle; e gli edifici della piazza nuotare nella luce del gasse; e non so distaccare dalla dolce vista lo sguardo; e per questo mese che ho da rimanere in questa stanza, voglio empirne i pensieri, che parte del sereno lume di queste notti mi rimanga nell'anima, come rimane in vaso chiuso un odore eletto » (p. 98).

Un altro passo descrive la luna che sorge dietro la statua della Vergine. « Contemplo la luna appiè della Vergine ch'è in cima alla chiesa de' Miracoli, e dalla mia finestra, muovendomi un poco ora a destra, ora a manca, la veggo quasi uscir dai suoi piedi, ora dall'una or dall'altra parte, con candore sì vivo che par quasi raggio di sole oriente. E quand'io lascio che vegga se non una parte di lei, e il resto è coperto dai piè della Vergine, allor quello splendore par come di vivida stella. Una stella più su, timida ma gentile, si vede nell'azzurro profondo, quasi cosa nuotante sott'acque pure. E pare come l'angelo che vien di lontano a annunziare alla Vergine e al mondo il desiderio delle altezze eterne ».

Pur troppo a questa sezione del diario manca quello che avrebbe dovuto essere il coronamento: la vicenda del '48. Preso nella tempesta politica, il Tommaseo non curò le sue note.

Il diario si riprende nello squallido esilio di Corfù: la povertà preme, la luce degli occhi si spegne, e proprio allora il Tommaseo mette sù famiglia e si carica di tre figliastri, a cui si aggiungono i figli che vengono al mondo. Le note sono più brevi, perchè gli occhi non reggono, ma hanno un accento profondo.

« Ogni mattina vo in chiesa e n'esco confortato. Innanzi il mio matrimonio non ci mettevo piede che il dì delle feste, anche quando la mia vita era riconciliata con Dio, perchè, diffidando della mia debolezza, temevo, se cadessi in qualche fallo, la taccia d'ipocrita. Ma nel cuore pregavo » (p. 327). « Sento nel Vangelo: *Domine ut videam*. Lo dico di cuore: ma rassegnato lo intendo degli occhi dell'anima » (p. 337).

Di tanto in tanto il vecchio uomo prorompe: « Il Mazzini domanda delle mie idee e speranze. Vuoto egli di speranze e d'idee, pover'uomo degna guardare di fuori ». In verità, l'esule di Londra non era vuoto di speranze e d'idee: esse erano forze operose nel mondo e nell'Italia. Invece le speranze dell'esule di Corfù ormai migravano fuori dal mondo, oltre la vita.

A. O.

GIUSEPPE TOFFANIN. — *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*: in appendice il dialogo *Egidius*, tradotto da Vincenzo Grillo. — Bologna, Zanichelli, 1937, (8.^o, pp. 184).

Il prof. Toffanin parla più volte in questo volume dell'« immortalità dell'anima »: sa egli davvero che cosa significa « anima » e che cosa « immortalità »? Vi ha mai pensato sul serio? O crede che basti irridere in proposito « certa mistica (*sic*) liberale (*sic*) ottocentesca (*sic*) », e compassionare l'illogicità dei *Sepolcri* foscoliani (pp. 24-25), e attenersi all'idea affatto triviale dell'anima e dell'immortalità? — Il prof. Toffanin ha mai meditato sul rapporto di coscienza morale e prudenza pratica, di etica e politica, e simili, che, segnatamente dopo il Machiavelli, diè gran travaglio alle menti? E, se vi ha mai meditato, come può credere che quel rapporto corra « tra l'assoluto della morale e il relativo pratico, tra la virtù indefettibile ed eterna e i piccoli mutevoli eventi terreni » (pp. 65-68), e che gli uomini, « in tutti i tempi », l'abbiano risoluto comportandosi da « trascendentalisti nel giudicare gli altri e immanentisti nel giudicare sè stessi » (p. 65): cioè come osa ridurre un conflitto morale, che ha della tragedia, agli accomodamenti dell'umana viltà, e sia anche di quella governata dalla casistica dei confessori? — Il prof. Toffanin ha mai ricercato a che si volgano le cosiddette scienze dello spirito e a che le scienze della natura, e ha sospettato mai la ragione della loro antica e sempre rinascente guerra (antinomia di libertà e determinismo, di concretezza e astrattezza, di spiritualismo e materialismo, ecc.); una guerra che il pensiero moderno è venuto via via componendo attraverso Bruno e Vico, Kant e Hegel, e non senza l'aiuto della recente gnoseologia delle scienze, con l'assegnare alla forma della scienza un ufficio prammatico e non già speculativo, e col sottemettere anche la natura al dominio della storicità? Se avesse conosciuto alcunchè di tali cose, non avrebbe gonfiato la conciliazioncella che il Pon-